

Alla fine della morale il cristiano tra prassi e profezia

STEFANO MAMBRETTI

Fino a tutta la cultura moderna, è radicato l'antico sentimento di una morale che pone i suoi fondamenti nel cuore dell'uomo. È qui sufficiente ricordare che già il Deuteronomio sostiene che "Questo comandamento che oggi ti ordino non è eccessivo per te e non è inaccessibile (...) è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica" (Dt 30,11-14). Probabilmente è ancora più esplicito San Paolo quando afferma che i pagani che fanno il bene "mostrano che l'opera voluta dalla legge è scritta nei loro cuori" (Rm 2, 14-15). Ma il problema della fondazione della morale si pone, nella storia della filosofia occidentale, anche al di fuori di una prospettiva teistica. Nel secondo libro della *Repubblica* si trova infatti Glaucone che obietta a Socrate che gli uomini, nella certezza di non essere puniti, avrebbero volentieri non rispettato la legge per il proprio bene immediato. Platone, a partire da ciò, costruisce uno "stato ideale" nel quale è rispettata una "giustizia" che appartiene, fissa ed immutabile, al mondo delle idee. Più recentemente, con un balzo di oltre due millenni, troviamo ad esempio Kant che ancora sostiene l'esistenza di un "sintetico a priori", cioè di una verità che sta prima dell'uomo.

Negli ultimi anni, dato il forte sviluppo multiculturale della società, sta invece apparendo chiaramente come non sia più possibile parlare di "etica", ma sia necessario tenere conto delle "diverse etiche". Scopo del presente lavoro è quello di capire quale sia la risposta laica contemporanea al problema della fondazione della morale e riproporre alcuni classici temi cristiani, ritenendo che larga parte dei cristiani stia dedicando troppa attenzione a fatti marginali.

I fondamenti dell'etica nel mondo laico occidentale contemporaneo

Innanzitutto si cercherà di richiamare brevemente la ragione del sentimento morale secondo alcuni intellettuali della nostra epoca. Due posizioni che possono essere considerate tra loro agli estremi sono quelle di Eugenio Scalfari ed Arrigo Levi.

Eugenio Scalfari parla dei fondamenti dell'etica in *Alla ricerca della morale perduta*. Le "pulsioni" sotto le quali si afferma che l'essere umano opera possono essere riassunte nelle seguenti due: (a) l'istinto di conservazione e (b) l'istinto di sopravvivenza della specie. Il secondo di questi è il sentimento morale, cioè quel sentimento che consente il "comportarsi bene" dell'individuo, che quindi è il comportarsi "per il bene della comunità" anche se questo viene ad essere contrario ai propri interessi. Il sentimento morale è quindi un istinto animale che, una volta se ne sia presa coscienza, può essere rimosso.

Arrigo Levi, invece, in *Le due fedi*, sostiene che se il credente fa il bene solo per paura dell'inferno è un ipocrita (effettivamente il non credente non ha questo deterrente). Se invece fa il bene per amore di Dio, allora la fede del non credente è molto simile a quella del credente, solo l'oggetto dell'amore è almeno parzialmente diverso, dato che nel caso del non credente questo oggetto è l'uomo.

Tuttavia il credente, avendo la convinzione che Dio avrà l'ultima parola e la giustizia sarà ristabilita (per quanto si discuta sulla debolezza di Dio nella storia), cioè che tutto sarà ricapitolato in Cristo (Ef 1, 10), ha la consapevolezza di essere dalla parte giusta della storia, che cioè la vera felicità dell'uomo è dalla parte di Dio, il quale solo può realizzarlo pienamente.

Invece, sebbene meritoria, la posizione di Levi pone il problema di quale sia e se esista la verità. Nessuna delle religioni rivelate ha questo problema: la verità è Dio. Poi può essere un problema capire quale sia la verità per me, oggi e qui, ma l'esistenza di Dio libera dal problema della fondazione dell'etica, ovvero consente di affermare con certezza che il bene assoluto esiste. Chi prova amore "per l'uomo" non può evitare di contestualizzarlo, cioè di porlo in una ben definita cultura e quindi di una definizione di bene.

In effetti Paolo Flores d'Arcais (*Etica senza fede*) pone bene il problema del fondamento della morale e delle contraddizioni dell'etica contemporanea ed afferma che "nell'ambito della morale abbiamo a che fare esclusivamente con opinioni e scelte (benché non tutte argomentabili con lo stesso peso e soprattutto con la stessa coerenza), e dunque con una catena di ragionamento il cui ultimo anello è disperatamente infondabile", anche

se poi, con lo stile dogmatico che gli è proprio, parla di "carattere universale dei diritti civili" che pare tentato di imporre, anche con la forza, ai Paesi che non li riconoscono. Ma in sostanza non spiega il motivo per cui tali diritti, nei quali mostra di credere, dovrebbero essere superiori ad altra possibile etica.

La Chiesa cattolica e l'agire nel mondo

Nonostante paia quindi evidente che la richiesta del mondo laico è relativa al *sensu* del fare, come osservava qualche tempo fa Gianluca Salvatore (*Chiesa, modelli economici e fine delle ideologie*, "Il Margine", 5/1996), la Chiesa sta subendo la tentazione di non rivolgere più la propria attenzione alle cose ultime, all'annuncio del Regno, ma piuttosto alla "giustizia" del comportamento.

Questo è comprensibile dato che la dimensione del "fare", nella nostra società, è fondamentale: "siamo" nella misura in cui facciamo. Ovviamente si potrebbe argomentare che "siamo nella misura in cui appariamo", che può essere talvolta vero a seconda della psicologia di chi agisce. Ma è senz'altro meno vero nei rapporti produttivi, anche quando la produzione sia riferita alle opere di carità: e chi scrive ritiene i rapporti produttivi, nella nostra società, più influenti della psicologia del singolo.

Il livello del "fare", però, non interessa la sfera della metaetica, cioè del "perché fare" di cui si è accennato nel precedente paragrafo, né interessa la sfera della morale generale, cioè il piano delle "linee guida". Interessa invece il piano della morale speciale, che tende a determinare i singoli comportamenti concreti. Questo sembra ciò che nel mondo conta di più, e comunque è ciò a cui sembra tutti guardino.

Tuttavia, la struttura dell'agire, che se ne sia coscienti o no, parte dal fondamento dell'etica dell'uomo ("dove hai il tuo tesoro, là sarà il tuo cuore": Mt 6,21) che si rapporta con la cultura nella quale si trova, ne valuta le conseguenze ed infine agisce. L'azione è solo l'ultimo anello, l'altro capo della catena di cui parla Flores d'Arcais. Invece, nella vita quotidiana, l'uomo viene "schiacciato" sull'azione, quasi identificato con essa, della quale non riconosce più il senso.

Di conseguenza nella nostra società è urgente agire bene. "Agire" per le ragioni viste sopra (ma anche perché la fede è testimoniata dalle opere: Gc 2,14). "Bene" per le considerazioni morali che spingono l'azione del cristiano, per amore di Dio. E, data la complessità del mondo e le sue influenze spesse volte anticristiane, così si spiega il motivo dell'interesse e dell'impegno della Chiesa soprattutto nel campo della morale speciale.

Le richieste del mondo d'oggi

Ma, oggi almeno, tutto ciò non basta, dato che la richiesta del mondo è sul senso di questo fare e peraltro, a parere di chi scrive, questa esigenza è molto positiva. Inoltre pare che ci si renda conto che senza presupporre l'esistenza di una realtà trascendente tale senso non si trovi.

Nel soddisfacimento di questo bisogno i movimenti rivestono un ruolo importante, sia nel mondo cattolico, sia fuori da esso (si consideri ad esempio il proliferare dei nuovi movimenti religiosi). Il successo che questi riscuotono si spiega in parte col il fatto che nascono esattamente a seguito di una richiesta che non viene soddisfatta da ciò che è già presente, in parte con l'energia elevata propria di ogni "stato nascente" (Alberoni). Ma in generale la loro presenza è positiva, perché indica le mancanze della Chiesa ed anche il metodo per far fronte ad esse. Pare però sbagliato limitarsi a riconoscerne la positività, semplicemente demandando loro le responsabilità e le competenze che dovrebbero essere della Chiesa intera. L'errore sta innanzi tutto nel fatto che è scorretto liberarsi di responsabilità proprie, poi anche nel fatto che i movimenti, nascendo a seguito di un bisogno, tendono a "specializzarsi" su di esso, venendo quindi a mancare di visione d'insieme.

Il cardinale Martini generosamente sostiene che, sulla distanza, i movimenti possono alternativamente perdere consistenza e finire (i bisogni che esprimevano erano temporanei, non realmente necessari), oppure possono istituzionalizzarsi nella Chiesa, che ne recepisce le istanze (i bisogni erano reali e la nascita del movimento ha apportato un beneficio reale e duraturo). In realtà non nuoce ricordare come molti movimenti si siano tanto "particolarizzati" da divenire ereticali, ed infine non in grado di guidare verso una reale crescita né spirituale, dopo la prima conversione, né intellettuale, oltre a generare una decisa tendenza generale a chiudersi nel proprio ambito.

Ma, ancora una volta, al di là di tutte le differenti particolarizzazioni possibili, la richiesta che accomuna tutti i movimenti è evidentemente identica alla richiesta del mondo laico: si chiede di "fondare" l'ultimo (o, meglio, il primo) anello della catena, di dare un senso alle nostre azioni, alla nostra quotidianità.

Come detto, per chiunque compia un'azione, questa non è altro che la conseguenza di un ragionamento che parte da una certa definizione di Dio, dalla quale ne fa conseguire una struttura logica che consente di discernere il bene dal male e, infine, che gli consente di compiere l'azione.

Ad esempio, se "Dio" è il mio corpo, allora "bene" è tutto ciò che contribuisce a renderlo bello ed in buona salute: diete, esercizi estenuanti in palestra anche dopo faticose giornate di lavoro, sono fatiche e sofferenze di

notevole rilevanza etica, con sforzi prodotti, a favore di tale Dio, in generale ben superiori a quelli che il cattolico medio produce nei confronti di Cristo.

Ciascuno di noi brucia incenso al proprio Dio, cioè ha una rappresentazione di ciò che è il proprio sommo bene. Spesso, purtroppo, tale Dio, sul quale pure fondiamo la nostra morale e di conseguenza i nostri comportamenti e le scelte importanti della nostra vita, non è "consapevolmente" scelto e quindi nemmeno "liberamente" scelto, perché una scelta inconsapevole è necessariamente indotta da fattori esterni.

Per comprendere meglio quale sia il nostro Dio e, alla fine, noi stessi, dovremmo fare il percorso inverso: osservare i nostri comportamenti e risalire indietro. Trovato l'ultimo anello, chiedersi infine se il nostro Dio salva, cioè se è effettivamente in grado di dare un senso alla nostra esistenza.

Potremmo trovare una risposta che ci sconcerta: potremmo rispondere di no, che la nostra passione, ad esempio l'astrologia, che prende tanta parte della nostra giornata, che pure ci consente, almeno così ci pare, di avere una maggiore conoscenza di noi stessi, degli altri e perfino dell'universo, non dà un senso alla nostra vita e nemmeno, quindi, ci assicura di essere dalla parte giusta della storia.

Oppure la risposta ci può lasciare appesi ad un terribile dubbio: la morte di Socrate è stata un sacrificio "utile" all'umanità? L'"utile", infatti, è l'unico criterio valido, seppure inserito in un contesto etico, quando il fine non sia trascendente o escatologico. Ad esempio, se Dio è il mio corpo, atti buoni sono quelli a lui utili. Lo stesso vale se Dio è l'umanità. Diverso è invece se si ammette una prospettiva trascendente ed è per questo che Platone si affrettava a correggere la morale socratica ed è anche per questo che le dottrine esoteriche devono contemplare la possibilità della reincarnazione: al criterio dell'utilità non è più richiesto, almeno, di avere la caratteristica dell'immediata visibilità. E la morte, disgraziatamente, rende spesso evanescenti le nostre pretese di utilità o, quantomeno, è essa stessa difficilmente inquadrabile in tale contesto: "Esala lo spirito e ritorna alla terra; in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni" (Sal 145,4).

Cosa chiedo alla mia Chiesa

La santità di vita di molti non cristiani mostra l'evidenza della non necessità dell'appartenenza ad una Chiesa cristiana per ottenere la salvezza. Già un padre apologeta, san Giustino, sosteneva che "ogni verità è cristiana", con ciò non intendendo che i cristiani abbiano merito là dove c'è una verità, o che se ne possano impossessare, ma piuttosto che i cristiani devono riconoscere la verità ovunque questa si presenti ed accettarla come si ac-

cetta Cristo stesso.

Ai cristiani non è nemmeno chiesto di convertire il mondo intero: la dimensione "normale" del popolo cristiano è quella del piccolo gregge, sale del mondo - non di trasformare il mondo in una saliera. La pulsione evangelizzatrice ha come destino di essere frustrata, e forse è bene diffidare delle grandi folle.

Al cristiano è dato il ben noto compito di testimoniare che la vita ha senso che sia vissuta com'è, senza porre eccessiva insistenza sui singoli atti concreti, che pure possono essere importanti per le conseguenze di carattere sociale (e per le quali può essere necessario che vi sia una legge dello Stato), ma che, per ciò che riguarda l'essenza della persona, risultano importanti solo in quanto indicatori sinceri della propria divinità.

Al cristiano, ancora, il compito di mettere in luce le contraddizioni che frequentemente si incontrano nella società e nel prossimo (mancanza di senso, incoerenza tra il Dio professato e quello realmente venerato, ...).

Tutto ciò può essere fatto *solo* con le azioni del singolo cristiano nella testimonianza quotidiana: ancora il cardinale Martini avverte che il cristianesimo si diffonde "per contagio", e probabilmente converte di più la frequentazione di chi è impegnato con i tossicodipendenti del discorso del papa al telegiornale.

Il ruolo del cristiano (I. Mancini, *Tre follie*) è quello di essere un grande dito indice che indica una direzione, come in un disegno di un bambino nel quale le proporzioni sono sfalsate ed il corpo è molto più piccolo di quel dito.

Si osservi tuttavia come, sebbene l'azione sia demandata al singolo (così come la determinazione della norma morale nel momento dell'azione), tale singolo non può e non deve agire isolatamente. L'uomo, "persona e comunità" (E. Mounier), ha una propria indipendenza che ne assicura la responsabilità delle azioni, ma è inserito in una comunità che gli garantisce l'esperienza dei valori sia in termini riflessi, sia per trovarne un confronto con chi è simile a lui.

Alla gerarchia, quindi, è senz'altro chiesto assumere un ruolo profetico, ovvero di cercare, interpretare ed indicare nei segnali e nelle esigenze del mondo contemporaneo il messaggio divino della salvezza, dando le linee guida in modo tale da garantire una crescita del popolo di Dio che renda inutili tutte le raccomandazioni della "morale da camera da letto", peraltro altrimenti disattese. ■